

I genitori: vogliamo tutta la verità sull'uccisione di nostra figlia e di Miran Hrovatin. Vendola al question time: togliete i vincoli di segretezza

# Ilaria Alpi, non conosciamo i mandanti

Per il somalo Hassan pena ridotta dall'ergastolo a 26 anni. I giudici: non c'è premeditazione

**ROMA** Dopo otto anni c'è un solo colpevole per l'omicidio della giornalista della Rai Ilaria Alpi e del suo operatore Miran Hrovatin, uccisi il 20 marzo del 1994 in Somalia. Ieri il processo è giunto alla sentenza d'appello, con la riduzione della condanna del miliziano somalo Hashi Omar Hassan dall'ergastolo a 26 anni di reclusione. Hassan è stato condannato dunque per duplice omicidio volontario continuato, con l'esclusione, però, dell'aggravante della premeditazione (che aveva giustificato nel primo processo d'appello, poi annullato con rinvio dalla Cassazione, la pena dell'ergastolo) e con la concessione delle attenuanti generiche. La Corte, presieduta da Enzo Rivellese, ha ordinato inoltre la trasmissione alla procura di Roma delle carte relative alle deposizioni in aula del generale del Sismi, Luca Rajola Pescarini, e dell'uomo d'affari Giampiero Sebrì, coinvolto in passato in indagini sul traffico internazionale per lo smaltimento di rifiuti tossico-nocivi, e al confronto fra i due avvenuto nell'udienza del 20 giugno scorso. «A questo punto è ancora più indispensabile che cada il segreto che protegge le fonti e si faccia luce sui retroscena di questa tragica vicenda» ha commentato l'avvocato Domenico D'Amati, che ha rappresentato i genitori di Ilaria Alpi. «Ora i genitori di Ilaria - ha detto l'avvocato - confidano nel Parlamento italiano, che ha la possibilità di intervenire affinché vengano rivelate le fonti che hanno fatto alla Digos e ai servizi i nomi dei mandanti del duplice omicidio». Proprio ieri la vicenda è stata discussa alla Camera dopo che il deputato Nicky Ventola ha sollevato un'interrogazione sul segreto che ha permesso al generale Mario Mori di non rivelare l'identità di una fonte durante il processo. «Il Governo - ha risposto il ministro della Funzione pubblica e sicurezza, Franco Frattini - è fermamente intenzionato a portare avanti ogni azione necessaria a fare chiarezza sull'omicidio di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin. Malgrado questa disponibilità, - ha proseguito Frattini - l'esecutivo non può imporre al Sids e al Sismi di rivelare l'identità dei propri informatori». Questo perché «il segreto a cui si fa riferimento nelle interrogazioni che sono state poste - ha precisato il ministro - è stato apposto sia



dal Sids e dai servizi segreti sulle fonti in loro possesso. «Siamo sempre più convinti - hanno detto i coniugi Alpi - che abbiamo tutto il diritto di conoscere la verità su questa vicenda e di sapere chi e perché abbia ucciso nostra figlia. Il nostro auspicio è che si facciano accertamenti più seri. I presupposti nuovi su cui lavorare ci sono ancora».

Sul question time alla camera il parlamentare Ds Giuseppe Giulietti, ha espresso soddisfazione, ricordando lo sforzo compiuto insieme ad altri colleghi, e all'associazione «articolo 21» perché il caso non venisse dimenticato. «Sembrava una vicenda chiusa - ha detto Giulietti subito dopo le dichiarazioni rese in aula dal ministro Franco Frattini favorevoli a che venga tolto ogni vincolo di segretezza - sembrava una vicenda finita in un vicolo cieco. Ora si è invece riaperto un filo di speranza che potrebbe far arrivare non tanto agli esecutori materiali, quanto ai mandanti che sono mani e piedi nel traffico d'armi. Speriamo - ha concluso - che questo filo non torni e chiudersi».

Insomma, avevano ragione i tecnici dell'accusa quando avevano affermato che: «Le prime indicazioni di un evento esterno trovavano conferma nell'esame di tracciati radar, dai quali chiunque avesse un minimo d'esperienza poteva valutare la presenza di echi correlabili con la presenza di un aereo esterno, proprio in coincidenza con il punto e il minuto del disastro». Anche John Macdull aveva avuto modo di esaminare i nastri delle registrazioni dei radar di Fiumicino. Il tecnico, come ha confermato nelle udienze, concluse che uno o più oggetti erano presenti nei pressi del Dc9 al momento dell'incidente. Uno di questi oggetti, in particolare, volava con una velocità compresa tra 1000 e 1500 km/h, su una traiettoria parallela a quella del Dc9, ad ovest, e virò verso il Dc9 poco prima che questo si disintegrasse. Macdull, lavorando sui dati delle prestazioni dei radar di Fiumicino, concluse inoltre che non poteva esserci stata collisione tra questo oggetto e il Dc9, ma che doveva essere stato un missile, lanciato da quell'aereo misterioso a colpire il Dc 9. Fin dalle prime battute, dunque, gli esperti non avevano dubbi. Eppure tutti puntarono alla pista del cedimento strutturale. Lo stesso Francesco Cossiga, all'epoca presidente del Consiglio, ha detto durante il suo interrogatorio in corte d'Assise: «Se il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica o il Capo di Stato Maggiore della Difesa, avessero saputo che vi era stata una battaglia aerea nei nostri cieli, nei cieli del Mediterraneo, avrebbero avuto l'obbligo di dirlo, certamente». Ma, evidentemente, tacquero.

## Ustica, la verità che fatica a emergere

22 anni dopo in corso il difficile processo. Gli esperti Usa: i radar denunciavano subito l'altro «oggetto»

Gianni Cipriani

### verità ufficiale

#### E la Cia scopre di avere i documenti

**ROMA** La data, in teoria, non sarebbe particolarmente significativa: 27 giugno 2002, ossia ventidue anni dopo la strage del Dc9 dell'Itavia precipitato (forse si potrebbe dire abbattuto) mentre era in volo sopra il tratto di mare compreso tra le isole di Ponza e di Ustica. E proprio Ustica è diventato il nome-simbolo capace di evocare un dramma il quale - a differenza di altre tragedie - è sempre rimasto bene impresso nella memoria degli italiani.

Si tratterebbe, quindi, di un anniversario "ordinario", se dovessimo utilizzare la cinica contabilità delle cifre tonde. Questa volta, però, anche il ricordo del dramma del Dc9 ha un elemento di novità che contribuisce a renderlo meno liturgico: è il primo 27 giugno - dal 1980 ad oggi - che si celebra contemporaneamente al processo in cui sono alla sbarra i militari accusati di aver depistato e cercato di nascondere la verità a tutti i costi. I (presunti) responsabili di quel «muro di gomma», secondo l'efficace immagine utilizzata nel film che ricorda il dramma. Insomma, è stato necessario attendere quasi ventidue anni perché si arrivasse

al processo. Una circostanza che, in questo caso, non testimonia (se non in minima parte) i guasti della giustizia lenta, quanto l'efficacia di chi ha tenacemente occultato documenti e prove.

Il processo che si sta celebrando presso la terza corte d'Assise di Roma si preannuncia molto lungo. Un processo molto difficile, anche sotto un profilo strettamente tecnico, dove accusa e difesa si combattono soprattutto a colpi di perizie, di analisi, di dotte disquisizioni radaristiche, esplosivistiche e ingegneristiche lasciate agli esperti. Tuttavia, già dai primi scampoli del dibattito stanno emergendo significative conferme di quanto era emerso nel corso dell'istruttoria condotta dal giudice

visione dei messaggi da lui inviati a Washington il 20 e il 21 luglio del 1980, in cui informava dell'aver trovato ritrovamento.

Dunque, a processo in corso, l'ex capo centro della Cia ha smentito i suoi precedenti ricordi e si è allineato sulle vecchie verità ufficiali.

Una circostanza curiosa, anche perché - durante le indagini - la Cia sostenne di non conservare nel suo archivio documenti riguardanti il ritrovamento del Mig libico. Ora spuntano fuori le vecchie lettere di Clarridge.

Non si tratta, tuttavia, di un "ribaltone". L'inchiesta è abbastanza solida sul punto: il Mig libico sarebbe caduto assai prima del suo ritrovamento ufficiale. Forse, è sempre stata l'ipotesi, proprio lo stesso giorno dell'abbattimento del Dc9 dell'Itavia, quasi un mese prima, il 27 giugno.

g. cip.

D'Amati: si faccia luce sui retroscena Frattini: non possiamo imporre al Sids di rivelare la fonte sui mandanti



## MicroMega 3/2002

Almanacco di letteratura

### Erri De Luca Il vento in faccia

Dal primo arresto durante una manifestazione alle strategie contro gli assalti dell'ordine a mano armata, dai mutamenti generazionali dei Settanta alla Genova del G8: uno scrittore ripercorre, attraverso la sua storia, quella dell'Italia che non si arrende dinanzi allo scarto tra legge e diritto.

\*\*\*

e 12 racconti gialli di

Andrea Camilleri  
Carlo Lucarelli  
Giampiero Rigosi  
Sandrone Dazieri  
Nicoletta Vallorani  
Piero Colaprico  
Davide Pinardi  
Niccolò Ammaniti  
Barbara Garlaschelli  
Lidia Ravera  
Marcello Fois  
Antonio Tabucchi

Il primo cittadino «bipartisan» di Quindici: «Io mangio con tutti», con i clan Graziano e Cava, cioè, ma poi ha dovuto scegliere don Arturo

## Il conto del sindaco per riciclare assegni di camorra

DALL'INVIATO Enrico Fierro

**QUINDICI** «Guaglio, io mangio da tutte le parti. Senza problemi». Così parlò - ed erano le 8,50 del 24 aprile 2001 - Antonio Siniscalchi, il sindaco di Quindici finito in manette all'alba di lunedì con l'accusa di essere un uomo dei clan. Già, ma di quali? visto che in quel paesino stretto tra le montagne dell'Avellinese e la pianura nolana, i clan sono due: i Cava e i Graziano. Quelli della strage delle donne. Lo spiegano bene i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Napoli, che lunedì scorso hanno messo le manette al sindaco, al suo vice, a un assessore e a un tecnico comunale, oltre ai vertici del clan Graziano. Leggiamo l'ordinanza di arresto firmata dal gip Giuseppe Ciampa: «Siniscalchi ha una doppia funzione di mediazione. È il sindaco di tutti che riesce a garantire un certo equilibrio e dunque non appartiene a una sola fazione camorristica». Ma gli stessi magistrati nutrono seri dubbi sul ruolo bipartisan di Siniscalchi. Subito dopo la vittoria elettorale - schiacciante e plebiscitaria, visto che quella capeggiata dal "sinnaco" era l'unica lista presente - ci fu un corteo sotto la villa-bunker di Arturo Graziano al grido di «don Artù olè, olè, olè». E visto che più volte il sindaco

aveva rifiutato le "convocazioni" dell'altro boss, Biagio Cava, capo indiscusso dell'altra famiglia. L'equilibrio era precario, reggeva su basi fragilissime che ad un certo punto si rompono. Iniziano gli attentati che sono solo il prologo della nuova guerra di camorra. E allora quella frase, «io mangio da tutte le parti, personalmente senza problemi. E non è che tu ti metti in mezzo», significa una cosa sola per i giudici dell'antimafia: «Siniscalchi ribadisce di non voler entrare nella guerra di camorra che già impazza nel Vallo di Lauro». Certo, il sindaco - sottolineano i magistrati - ci tiene a ribadire la sua fedeltà ai Graziano («Adriano Graziano è una cosa mia»), ma favorisce, quando proprio è necessario, anche il clan dei Cava «per evitare ritorsioni, per non finire sotto terra».

«La facciamo saltare 'sta bancarella?» disse il boss al direttore del Banco di Napoli pensierito dai check in protesto

A Quindici la camorra era insaziabile. I boss cambiavano gli assegni sul conto corrente di Siniscalchi e, quando era necessario ne falsificavano addirittura la firma. «Mo - si legge in una intercettazione ambientale - quando cambiammo gli assegni se li cambiò sopra il mio conto personale, io me ne accorsi...». Ma quell'andirivieni di assegni infastidì qualche funzionario del Banco di Napoli, sede di Lauro, che cominciò a creare problemi quando si presentò allo sportello Chiara Graziano per cambiare degli assegni protestati. La reazione del clan non si fece attendere. Il funzionario venne "visitato" dal papà della ragazza, Salvatore Luigi detto Giginò, che usò parole convincenti: «Che dobbiamo fare, la dobbiamo far scomparire 'sta bancarella? I soldi giravano a Quindici. Appalti e soldi. Che ingrassavano i Graziano. Scrive il gip: «Emerge da alcune conversazioni intercettate una movimentazione di enormi quantitativi di danaro facenti capo a numerosi conti correnti di cui alcuni intestati a Adriano Graziano e a Mazzocchi e ad altri prestanome, che non può trovare alcuna giustificazione in lecite attività di questi: nonostante il linguaggio criptico si comprende agevolmente che Adriano e Antonio Graziano ricevono quotidianamente un enorme gettito di denaro». Insom-

ma, un vero e proprio tesoro che però gli inquirenti non sono ancora riusciti a identificare, sequestrare e infine confiscare. Al clan, infatti, risultano confiscate solo tre macchine, poca cosa rispetto alle ricchezze accumulate in anni di incontrastato dominio. Ma come si gestivano gli appalti a Quindici? Si truccavano, dicono gli inquirenti, che si basano su una conversazione tra sindaco e vicesindaco intercettata il 2 marzo del 2001. «Se non ci sono testimoni, una delle ditte può portare due offerte firmate e patteggiare con le altre». Poi è un indagato, una «gola profonda», a spiegare un altro meccanismo per «aggiustare» le gare: «Il metodo più semplice è quello di portare a conoscenza dell'impresa protetta i nominativi delle altre ditte invitate. In questo modo l'imprenditore può provve-

dere a contattarle tutte, governando la gara in modo da ottenere l'aggiudicazione dei lavori con un modesto ribasso». Il gip, nella ordinanza di arresto, propone anche un esempio concreto, quello dell'aggiudicazione della gara per la demolizione delle case rese pericolanti dalla frana lavica del 5 maggio 1998. «Al fascicolo è allegata una proposta di ribasso presentata dalla ditta di Graziano Felice. È redatta a macchina, tranne che per la parte relativa alla percentuale di ribasso: in questo modo si garantiva all'amministrazione comunale la possibilità di operare l'aggiudicazione secondo un criterio di scelta più conveniente per i Graziano».

Così andavano le cose a Quindici. Con il sindaco che quando si parlava di camorra si infuriava, lui che si era assunto il ruolo di strenuo difensore dell'immagine di Quindici. Il gip annota le parole di Siniscalchi nel corso di un incontro alla Prefettura di Avellino: «Noi viviamo in una realtà difficile, che ci sia un condizionamento è fuor di dubbio, ma basta che ognuno faccia il proprio lavoro senza problemi e nessuno ti dà fastidio». Poi, rivolto al Prefetto, Siniscalchi si incarica di difendere i suoi concittadini. Tutti, senza distinzione: «Eccelle! io non permetterò a nessuno di mettere i piedi in testa a nessuno, anche ai camorristi di Quindici».